

Regione
29/11/78

«Autorità e individuo» in un recente convegno a Venezia

L'importanza di chiamarsi «privato»

L'uomo delle corti medioevali che viveva in grande promiscuità o il *fellah* moderno che si pigia all'inverosimile negli autobus del Cairo hanno certamente un concetto di *privacy* (di distanza d'attacco o di fuga, come dicono gli etologi) profondamente diverso dall'occidentale urbanizzato, chiuso durante i fine-settimane nella villa di campagna circondata da fitte mura, puro prolungamento materiale della sua invincibile insularità. Questa differenza ha, come è noto, una sua spiegazione nel trionfo dell'epoca liberale in cui è avvenuto il grande rovesciamento dell'equilibrio tra pubblico e privato, a tutto vantaggio del secondo. Si pensi, per fare un esempio, alla nozione di casa che tutti, oggi, coscientemente o no, abbiamo, come quella del luogo pubblico per eccellenza, dove ricevere gli amici e in cui ritrovarsi, e si pensi parallelamente all'abbandono dei giardini, dei mercati, delle piazze all'incuria. All'incuria dei templi ha corrisposto la smania vittoriana di fare la casa-tempio, furiosamente e nevroticamente pulita.

La nostra età, dunque, è contrassegnata da una vittoria del privato? Così non sembrerebbe ad assistere alle sottili e differenziate discussioni che studiosi di fama internazionale e di diversa formazione e provenienza culturale, hanno intessuto nei giorni scorsi a Venezia, partecipando al simposio munificamente organizzato dall'«Istituto di Studi Filosofici Enrico Castelli» (con il contributo finanziario delle Fondazioni Agnelli e Thyssen) e che aveva per tema un argomento quanto mai scottante: la crisi del modello occidentale di Stato. Si può dire, infatti, che tra tanti illustri intervenuti (facciamo qualche nome: Besançon, Gebhardt, Bobbio, Lombardi-Vallauri, Cranston, Mathieu, Cotta, Glazer, Brun, Polin, Tenbruck, Cavanna, Dupré), la maggioranza ha condiviso una linea di marcata preoccupazione per le attività sempre più soffocanti dello Stato moderno, una sorta di *medium* mostruoso tra il direttore di coscienza delle masse sin in camera da letto e

la *bàlia* armata. Sono risuonati, a questo proposito come poteva prevedersi, i nomi di Marx (Dupré) e di Rousseau (Cotta) e, quanto ai luoghi, quello pochissimo rassicurante della Cambogia (Baechler). In questo caso la soluzione del conflitto pubblico-privato (la *soluzione tipo* che si presenta in un libro di problemi aritmetici, perché poi gli scolari delle «vie nazionali» risolvano gli altri per conto loro) l'ha ricordata Jean Brun, citando, nella sua brillante esposizione, un sarcastico commento di Bertolt

Brecht alla sfortunata rivolta degli operai di Berlino Est nel 1953: il governo è deluso dal popolo, se il popolo non fa il suo dovere, il governo lo scioglierà e ne eleggerà un altro.

Tuttavia, con un curioso rovesciamento di fronti, non sono mancati coloro che hanno visto le gravi responsabilità del privato, dell'estremizzazione dell'egoismo individuale, in ordine proprio all'ipertrofia del pubblico, dello statale. Nella società liberale quando si accordava ad un uomo un diritto, lo si inten-

deva come un diritto all'azione, ma è bastato un discreto colpo di pollice perché il «fai da te» dei capaci si trasformasse nel «fai il tuo interesse» dei furbi, e il diritto all'azione si tramutasse in un diritto ad avere delle prestazioni dallo Stato ormai interpretato come una mamma incorreggibilmente buona, pronta a darci tutto e alla quale chiedere tutto, anche di estrarci le radici quadrate.

E' chiaro come questa prospettiva in cui il singolo è assistito perenne, incentivi al massimo l'apparato burocrata-

tico dello Stato sino a trasformarsi in un pericolo per tutti.

Nathan Glazer ha esemplificato questo processo facendo vedere come negli Stati Uniti in nome dei diritti del giovane lo Stato, attraverso una sorta di dispotismo tutelare, finisce per ergersi ad istanza alternativa contro la famiglia.

Questa ripartizione delle responsabilità tra pubblico e privato è apparsa anche nella relazione di uno degli organizzatori del convegno, Vittorio Mathieu, che ha svolto la sua introduzione all'insegna di una tesi originale: ad essere in pericolo oggi più ancora della sfera individuale è quella statale e questo precisamente perché il privato, minacciato di estinzione davanti al dogma della funzione sociale di ogni proprietà e attività, con una sorta di astuzia della ragione, persegue fini privati sotto pretesti pubblici. Non potendo più volere manifestamente per sé, l'individuale si paluda da universale e persegue il suo egoismo privato sotto la maschera di farlo per tutti. La nostra morale sessuale ne offre una curiosa esemplificazione: se è il piccolo borghese a dedicarsi a giochetti da Kama-Sutra il suo comportamento è sanzionato negativamente in quanto quei giochetti sono visti come *privati* e *nascosti*; ma se si tratta di un attore celebre le stesse *performances* vengono assunte come segno di libertà di spirito precisamente per il carattere di *pubblicità* che ad esse inerisce. L'adulterio diventa un atto meritorio purché compiuto a nome della volontà generale.

Il risultato, allora, è che da una parte abbiamo una deformazione del ruolo del privato che non è più responsabile di nulla poiché parla sempre a nome di entità collettive (sindacati, partiti, assemblee) e, dall'altra, una sparizione totale dello stesso concetto di sfera pubblica come realtà che sta oltre le volizioni particolari, ancorché all'apparenza l'idea di socialità riporti di principio una vittoria incontrastata. Se questo è il cancro dell'occidente, come dice Mathieu, bisogna ammettere che individuare il tumore non è uno dei meno considerevoli piaceri preagonici.

Emanuele Samek Lodovici